

Evitiamo la trappola del populismo

di ALESSANDRO ALFIERI

Senatore della Repubblica per il Partito democratico

La sinistra e i suoi messaggi sono egemoni nelle realtà più grandi, con il rischio di essere sovradimensionate nella percezione della direzione in cui va il Paese. La domanda di protezione rispetto ai cambiamenti profondi in atto, a cui si fa sempre più fatica a rispondere, è molto più forte nelle comunità medio-piccole ma complessivamente più popolose. Alla paura del cambiamento cavalcata dalla destra, la sinistra non può opporre unicamente la speranza del cambiamento, ma deve rassicurare che le loro esistenze non vengano stravolte e che i loro ritmi di vita radicalmente alterati

Inutile nascondersi. La sinistra è rimasta spiazzata dalla velocità dei cambiamenti che hanno investito le nostre società. Quelli impressi dalla transizione ecologica e digitale, dal progresso scientifico e, da ultimo, dall'avvento dell'intelligenza artificiale. Ci siamo messi alla testa di questi cambiamenti, e ne siamo stati spesso i cantori in maniera quasi illuministica. Pensando che questi rivolgimenti epocali potessero cambiare in meglio la vita delle persone. In tanti casi effettivamente lo hanno fatto e lo fanno ma, come abbiamo imparato dalla storia, queste dinamiche sprigionano grandi opportunità, così come possono entrare nelle nostre vite stravolgendole. Soprattutto quelle delle persone più fragili. In questa fase storica è soprattutto a queste persone che la sinistra fa fatica a parlare: in Europa, come negli Stati Uniti, non siamo riusciti a costruire una risposta credibile alla domanda di protezione. Alle ansie e alle inquietudini di una parte rilevante della popolazione spaventata dalla rapidità dei cambiamenti. Strumentalizzando queste preoccupazioni e paure sono nati movimenti populistici e xenofobi che, in assenza di una convincente proposta alternativa per gestire questi mutamenti profondi, prosperano invocando di volta in volta muri, dazi, esternalizzazione delle frontiere e azioni aggressive di ogni genere. Certo

è che la crescita dei flussi migratori ha inevitabilmente innescato nelle nostre società dei conflitti identitari, così come la globalizzazione economica ha spinto verso un ridisegno complessivo delle catene del valore e delle filiere produttive, indebolendo gli strumenti di tutela di lavoratori e piccoli imprenditori.

Questo è particolarmente vero quando parliamo di transizione ecologica e digitale. La lotta ai cambiamenti climatici e la promozione di un nuovo modello di sviluppo sostenibile non può non essere una parte qualificante dell'identità di una sinistra moderna. Allo stesso tempo quest'ultima non può non affrontare l'impatto di queste scelte sulle piccole imprese e sui lavoratori del settore *automotive* o sui cittadini a basso reddito che dovranno migliorare dal punto di vista energetico le proprie case. Giusto per fare due esempi. Con la conseguenza che, se non governiamo queste dinamiche, rischiamo di lasciare senza voce le fasce più svantaggiate, esposte come sono alla propaganda di populistici e negazionisti dei cambiamenti climatici. Va anche detto che queste dinamiche incidono diversamente nelle metropoli e nelle città più grandi rispetto alle comunità medie e piccole. E si riflette anche nei comportamenti di voto. La sinistra e i suoi messaggi sono egemoni nelle realtà più grandi e che, se riflettiamo, sono anche quelle più raccontate: con il rischio di essere sovradimensionate nella percezione della direzione in cui va il Paese. Il punto è che nelle città sopra i 60mila abitanti risiedono poco meno di 18 milioni di abitanti, mentre sotto quella soglia ci vivono più di 40 milioni. La domanda di protezione rispetto ai cambiamenti profondi in atto, a cui noi facciamo sempre più fatica a rispondere, è molto più forte nelle comunità medio-piccole ma complessivamente più popolose. In questo contesto, alla paura del cambiamento cavalcata dalla destra, la sinistra non può opporre unicamente la speranza

DS2053 DS2053

La famiglia dei socialisti e dei democratici europei deve passare attraverso un profondo rinnovamento, abbandonando l'idea che si possano trovare vie nazionali per affrontare battaglie complicate. E sulle grandi sfide per la costruzione di una difesa e di una politica estera europea bisogna esercitare un ruolo-guida. Senza farsi trascinare dalla stanchezza delle opinioni pubbliche verso narrazioni e *slogan* non all'altezza di partiti riformisti e con cultura di governo_



del cambiamento: è fondamentale assicurare le persone che le loro esistenze non vengano stravolte e i loro ritmi di vita radicalmente alterati. Servono messaggi che dimostrino di riconoscere e fare proprie le preoccupazioni e le paure delle persone per provare a governare e gestirle insieme. Anche quelle che riguardano la sicurezza, tema sul quale la sinistra ha faticato negli ultimi anni a trovare proposte e lessico adeguato. Ma che sono fondamentali per parlare agli ultimi e ai penultimi delle nostre comunità. In questo senso, il risultato del *referendum* sulla cittadinanza conferma le tendenze sopra delineate. Anzi le amplifica. Nella provincia lombarda,

se si escludono i capoluoghi, i no sono intorno al 40%. Certamente una quota minoritaria di voti viene da elettori di centrodestra, ma il differenziale di quattro milioni – tra chi ha votato sì al primo quesito sui contratti a tutele crescenti e al quinto quesito sull'abbassamento a cinque anni per ottenere la cittadinanza – è abbastanza impressionante anche per chi, come me, sostiene da tempo che dobbiamo farci carico anche delle ansie e delle inquietudini di chi è spiazzato di fronte ai cambiamenti che investono le nostre società, soprattutto i soggetti più fragili e coloro che vivono fuori dai grandi centri. Ecco perché penso sia opportuno che la sinistra europea affronti questi temi in una discussione matura, che metta anche in discussione le categorie di pensiero che abbiamo utilizzato fino ad oggi. Questo passa anche attraverso un profondo rinnovamento della famiglia dei socialisti e dei democratici europei. Questi dovrebbero abbandonare completamente l'idea che si possano trovare vie nazionali per affrontare le battaglie più complicate, compresa quella della promozione di un nuovo modello di sviluppo sostenibile non calato dall'alto, ma che incroci il sentimento popolare. E sulle grandi sfide a tutela delle democrazie liberali e della costruzione di una difesa e di una politica estera europea dovrebbero esercitare un ruolo-guida. Senza farsi trascinare dalla stanchezza delle opinioni pubbliche europee verso narrazioni e slogan non all'altezza di partiti riformisti e con cultura di governo. Non esistono soluzioni semplicistiche a problemi complessi: la sinistra europea e quella italiana non devono cadere nella trappola del populismo. È stando con i piedi ben piantati sui territori e affrontando anche punti di vista diversi, riconoscendo le ragioni l'uno dell'altro, che potremo costruire una sinistra europea più autorevole e credibile e invertire un *trend* che vede oggi le forze conservatrici governare la maggior parte dei Paesi europei.